

MERCOLEDÌ
27
MARZO
1974

Lire 50

LOTTA CONTINUA



Premiato ancora una volta il ministro-petroliere Preti **AUMENTANO DEL 30% LE TARIFFE FERROVIARIE**

Le FF.SS. aprono la corsa all'aumento di tutte le altre tariffe pubbliche: luce, gas, acqua, pullman - Scatterà del 10 per cento la scala mobile a maggio - Prossimo aumento dell'IVA - La carne salirà alle stelle

Assente Vincenzo Dona, presidente dell'Unione Consumatori, provvisoriamente trattenuto in galera in attesa che anche la sua vicenda venga avocata e archiviata dal parlamento (c'è di mezzo il nuovo ministro del tesoro!) si è riunita a Roma la CCP (Commissione Centrale Prezzi) il cui parere funziona come « base di calcolo » per le decisioni del CIP (Commissione Interministeriale Prezzi) e ha deliberato di aumentare le tariffe ferroviarie del 30 per cento. La decisione deve venir ratificata dal Consiglio dei Ministri.

Sfuggito alla cattura e alla galera grazie all'archiviazione decretata dai suoi colleghi dei partiti di governo e del MSI, il ministro Preti, le cui mani conservano ancora un acre odor di petrolio, è riuscito così ad arrivare al traguardo che si era prefisso da quando, la primavera scorsa, si era impadronito del ministero dei trasporti: aumentare le tariffe. Notevoli benemerite se le era già guadagnate sopprimendo tutte le facilitazioni destinate ai proletari e ai lavoratori, tra cui, ultime, quelle per le comitive nei giorni di Pasqua, destinate alle gite scolastiche e ai viaggi degli emigranti. Ma si trattava di briciole; solo con la decisione di oggi, invece, Preti è riuscito ad affondare bene i denti nel salario degli operai: i biglietti aumenteranno di un terzo e aumenteranno pure tutti i prezzi, perché le tariffe ferroviarie incidono sul

costo di tutte le merci. In più, l'aumento delle tariffe ferroviarie dà il via all'aumento di tutte le altre tariffe pubbliche: elettricità, acqua, gas, telefoni (di nuovo) autotrasporti, che sono da tempo in attesa del via governativo.

Nel suo discorso programmatico, Rumor aveva promesso che gli aumenti sarebbero stati differenziati (anzi, per la seconda classe, non avrebbero dovuto esserci del tutto). Questa promessa si è tradotta in beffa: la seconda classe aumenterà del 25 per cento (la prima del 35 per cento) ma l'aumento sarà superiore per i pendolari.

Il CIP non ha invece ancora disposto aumenti né per i 21 generi sottoposti a blocco (rispetto al quale, comunque, già ci sono state ampie deroghe) né per i prodotti petroliferi, il cui quarto aumento consecutivo ammorba da tempo l'atmosfera che circonda il nuovo governo Rumor: questo significa solo che la decisione è rinviata alla prossima riunione.

E' imminente, invece, la decisione di aumentare l'IVA dal 6 al 12, dal 12 al 18 e dal 18 al 21 per cento per alcuni generi considerati troppo di lusso per stare nelle attuali categorie: tra di essi ci sono, per quello che riguarda la categoria più bassa (6 per cento) mollesse orientali come il caffè e le caramelle, la frutta candita, la birra e il vino dolce. Un discorso a parte merita la carne, che

molto probabilmente avrà l'onore di « balzare » dall'ultima categoria alla prima (dal 6 al 21 per cento) entrando nello stesso rango di pietre preziose, perle, gioielli, quadri, spumante, ecc.

Se a questo si aggiunge la considerazione che all'ultima riunione dell'esecutivo CEE i prezzi agricoli comunitari sono stati aumentati mediamente del 9 per cento, e quello della carne del 12, non è azzardata la previsione fatta oggi da alcuni giornali secondo cui avremo presto la carne di manzo in vendita al prezzo medio di 5.000 lire al chilo.

E' di ieri la notizia che il primo maggio la scala mobile scatterà di 10 punti almeno, mentre i bilanci dei principali gruppi economici, e specialmente quelli delle industrie alimentari e di distribuzione, (che si chiudono in questi giorni) dimostrano che i profitti hanno ormai raggiunto — grazie all'inflazione — un livello che non ha precedenti nella storia di questo dopoguerra. Ecco che cosa significa far pagare la crisi ai proletari.

In questa situazione la campagna fanfaniana per il referendum si colora di tinte (prevalentemente il nero petrolio) assai più concrete. Non si tratta di un colpo di testa di « qualcuno », ma dell'indispensabile apprestamento dell'apparato necessario per imporre alle masse questo assalto alle loro condizioni di vita e per affrontare, con strumenti « adeguati », la inevitabile risposta operaia. Di fronte a ciò l'atteggiamento dei sindacati che, ormai dilaniati e immobilizzati dal referendum, si sono limitati a rispondere con un comunicato, dimostra che, ancora una volta l'iniziativa e la scelta dei tempi sono tutti, e interamente, nelle mani della classe operaia.

A Rimini invece che della lotta generale, si vuole discutere dell'abrogazione dei consigli

In preparazione della conferenza dei delegati di Rimini, la segreteria della federazione CGIL-CISL-UIL ha redatto un documento che definisce le linee sulle quali si dovrebbe sviluppare la regolamentazione delle strutture di base. Si tratta di un progetto gravissimo che va ben al di là dello stesso documento presentato alla riunione del 12-13 febbraio del direttivo unitario. Viene sanzionato un rigido modello elettorale che apre la strada all'abrogazione della scheda bianca ed alla contrattazione dei delegati tra le tre confederazioni; viene enormemente rafforzato il potere di controllo delle strutture orizzontali del sindacato su quelle di base, potere che può arrivare ad esercitarsi sulla stessa convocazione delle assemblee; viene praticamente abolito il diritto di revoca.

Particolarmente grave è la parte dedicata ai consigli di zona, la cui formazione è rigidamente vincolata dalle strutture orizzontali del sindacato.

Ed è con un documento come questo che i sindacati vogliono presentarsi a Rimini: una proposta di regolamentazione per una conferenza di delegati che viene preparata all'insegna del più rigido controllo delle confederazioni sindacali.

CATANZARO - RIPRENDE OGGI IL PROCESSO VALPREDA

Dietro una valanga di eccezioni, nuove manovre per bloccare il processo

Il processo ai compagni anarchici riprende oggi. La corte di cassazione non s'è ancora pronunciata sul ricorso degli avvocati di parte civile « in concorso » con quelli di Freda e Ventura. Sulla base di un presunto conflitto di competenza tra Catanzaro e Milano si è tentato, con questo passo presso la cassazione, di bloccare ancora il processo Valpreda e di arrivare a una assurda riunificazione dei 2 procedimenti.

La cassazione non potrà che giudicare « inammissibile » il ricorso, dato che si può parlare di conflitto solo quando siano i giudici a sollevare la questione.

Teoricamente il presidente Zeuli, potrebbe fare propria la questione della competenza sollevata dai fascisti, anche se ha già dichiarato, e ribadito ieri, che se i giudici della cassazione si pronunciano a suo tempo per Catanzaro, ora spetta a loro l'eventuale « marcia indietro ». In secondo luogo, e questa è invece un'ipotesi tutt'altro che peregrina, Zeuli potrebbe bloccare di fatto la prosecuzione sulla base delle eccezioni che saranno presentate oggi dalla parte civile. « Saranno una valanga », ha dichiarato ieri il presidente, sottolineando così di essere tutt'altro che insensibile alla nuova manovra diversiva. La tattica, insomma, potrebbe essere ancora quella del puro e semplice rinvio a lunga scadenza.

L'ultima possibilità per i giudici sarebbe quella di portare avanti il processo secondo le regole della loro stessa legalità, ed in questo caso la conclusione non potrebbe essere che una: il proscioglimento degli imputati sulla base della norma che impone di dichiarare la non punibilità degli imputati « in ogni stato e grado del procedimento » (teoricamente quindi anche nel corso delle prossime udienze) quando essi non abbiano commesso il fatto loro addebitato. Una soluzione lineare, troppo.

In seconda pagina:
REFERENDUM E FRONTIERE

AL SENATO, CHIAROMONTE (PCI) LITIGA CON FANFANI, MA RIPROPONE IL COMPROMESSO STORICO

Il dibattito sulla fiducia al governo in senato ha registrato una polemica vivace tra Chiaromonte, che parlava per il PCI, e Fanfani. Quando l'oratore del PCI ha polemizzato con « la decisione della segreteria della DC di prepararsi al referendum nel modo che emerge dai discorsi del sen. Fanfani e dalle pagine del quotidiano DC », Fanfani ha interrotto strillando: « Se lei le avesse lette non direbbe queste cose ».

Chiaromonte ha replicato: « Non sono solo io a dirlo, ma anche altri partiti alleati della DC... Debbo concludere che nessuno legge i suoi giornali ». E Fanfani, con raro disprezzo

IL REFERENDUM AL CENTRO DEL DIBATTITO SINDACALE

La scorsa settimana si erano riuniti gli organi direttivi della CGIL e della CISL, oggi si è conclusa la riunione dell'esecutivo della UIL. Il direttivo della CGIL si era pronunciato sulla politica rivendicativa del sindacato di fronte alla formazione del nuovo governo, rinviando una presa di posizione sul referendum, in vista della conferenza di Rimini ad un accordo con la CISL. L'esecutivo della CISL veniva caratterizzato dal « lancio » ufficiale della proposta di aprire una vertenza sulla contingenza, e dall'affermazione di Storti, sostenuta dai rappresentanti di Forze Nuove, la corrente della DC che fa capo a Donat Cattin, sulla « estraneità del sindacato alla campagna sul referendum ».

Nell'esecutivo della UIL della politica rivendicativa si è discusso poco: come è noto, proprio il ricatto aperto di Vanni portò alla definizione di quella inconsistente piattaforma di obiettivi, che uscì dalla riunione del direttivo della federazione del 12-13 febbraio. La preparazione e la stessa discussione che precedono la conferenza di Rimini devono ruotare, secondo la UIL, intorno alla questione della regolamentazione delle « strutture di base ». All'assemblea dei delegati i dirigenti della UIL intendono « pronunciarsi sui documenti che la segreteria della federazione sta predisponendo », per fare proprio di una scadenza come questa la celebrazione di un accordo tra le confederazioni sulle modalità della formazione dei consigli di fabbrica e di zona. Proprio in questo periodo si sta registrando, infatti, nella generalizzazione dei con-

sigli nel settore del parastato e degli enti pubblici, e nella costituzione dei consigli di zona ad una pesante iniziativa di quanti vogliono semplicemente cambiare di nome alle vecchie strutture sindacali di categoria e del territorio. Sul referendum la stragrande maggioranza della UIL, socialisti e repubblicani, si è pronunciata per una precisa presa di posizione della confederazione a favore del « no all'abrogazione ».

La questione del referendum è diventata un modo centrale della preparazione della conferenza di Rimini. Anche se le confederazioni cercano di evitare che il dibattito veda la presenza e l'iniziativa dei consigli di fabbrica, il tema del referendum si intreccia con la discussione sul programma operaio in queste settimane che precedono la conferenza di Rimini. Lo provano le numerose mozioni che già sono state approvate dai delegati, e lo stesso impegno di numerose strutture sindacali. La stessa decisione della federazione dei lavoratori chimici di convocare riunioni di tutti i consigli di fabbrica prima del 6 aprile apre un grosso terreno di confronto.

Tra i metalmeccanici, dopo l'iniziativa presa dalla FLM la scorsa settimana, c'è da registrare un intervento del segretario della FIM milanese, Caviglioli: « Non è certamente esagerato affermare che tra gli effetti collaterali provocati dal referendum c'è un robusto attacco ai consigli di fabbrica e all'unità sindacale. In quanto sindacalisti, schierati quindi con la classe lavoratrice e le sue lotte, diciamo no all'abrogazione della legge sul divorzio ».

Intanto una dichiarazione del segretario della Camera del Lavoro di Milano, De Carlini, indica il carattere che le confederazioni vogliono attribuire alla conferenza di Rimini. Dovrà essere approfondito, ha detto De Carlini, « il tema delle alleanze politiche ». Questo « significa lotta alle posizioni estremistiche antisindacali presenti nella scuola e in certe aziende ».

Il capo della Confindustria se la prende coi pretori, e chiede via libera all'aumento dei prezzi

Nel corso di un'ampia conferenza stampa, il presidente della Confindustria, Lombardi, ha parlato del governo in un modo che ricorda il pronunciamento Fiat (« c'è il timore che le buone intenzioni finiranno per non tradursi in azioni concrete »). Quali siano le « azioni concrete », è chiaro: fermare la « particolare intransigenza dei pretori che non manca di creare preoccupazioni negli ambienti industriali » (sic!); spianare ancora più la via agli aumenti dei prezzi dei prodotti industriali; ridurre la spesa pubblica corrente, come insegna La Malfa; favorire le esportazioni « lecite » di capitali.

Fanfani e la libertà di stampa

Fanfani si è scatenato oggi sul Popolo, prima contro il democristiano Ceschia che si è dimesso dalla Federazione della stampa per protestare contro l'operazione Gazzetta del popolo. Definita « battuta facile, retorica e tribunizia » l'accusa alla DC di condurre un piano di accerchiamento e controllo della stampa di informazione, Fanfani risponde: « Se c'è un partito che in questa campagna per il referendum non può contare sul sostegno dei giornali; che dispone soltanto del suo quotidiano per rintuzzare la valanga di critiche e di calunnie che gli provengono da certa editoria capitalista benedetta dai comunisti, questa è la DC ». Vuol fare il moralizzatore, questo Ceschia? Allora tenga presente che la DC ha proposto il finanziamento pubblico dei partiti « per affrancarli da ogni condizionamento. Ne consegue che l'oculata gestione dei mezzi finanziari disponibili, diventa per i partiti stessi una questione di correttezza interna e di moralizzazione collettiva ».

Chiaro? La DC, sputtanata davanti al mondo intero in quanto mantenuta dai petrolieri e da Cefis, non solo propone di farsi mantenere anche con i soldi di chi paga le tasse, ma come primo esempio di oculatezza e moralità finanziaria vende un giornale a Cefis e ai petrolieri!

Quanto all'editoria capitalista benedetta dai capitalisti, l'allusione viene spiegata in un secondo corso-

(Continua a pag. 4)

Gli operai della Pirelli Bicocca si pronunciano quasi all'unanimità contro la chiusura della lotta

Al momento in cui andiamo in macchina le prime due assemblee della Pirelli Bicocca per la ratifica dell'accordo si sono concluse con una net-

ta presa di posizione degli operai per la continuazione della lotta. Al primo turno gli interventi dei compagni di Lotta Continua, Milich, licenziato da due mesi e da due mesi riportato in fabbrica dagli operai, e Gioia, sottolineati ripetutamente da scroscianti applausi, hanno espresso i motivi di insoddisfazione degli operai.

Sulla parte salariale e normativa: l'aumento salariale è inadeguato allo aumento dei prezzi; con la non-retroattività dell'accordo si regalano soldi al padrone; la tanto promessa parità normativa non c'è neanche questa volta; il problema dell'abolizione della notte non si è neppure cominciato ad affrontarlo.

Accanto al tema salariale, l'altro argomento che ha polarizzato l'attenzione operaia è stata la necessità di non concedere nulla sul terreno della ristrutturazione, e di respingere i cedimenti sindacali; altro tema, la riasunzione dei compagni licenziati.

La misura della compattezza operaia è data dalle cifre: alla prima chiamata del sindacalista Grassi solo 3 hanno votato a favore, ad una seconda chiamata i si sono diventati 8, il che va interpretato come un severo giudizio negativo sulla linea complessiva seguita dal sindacato in questa fase.

Sostanzialmente omogeneo l'andamento dell'assemblea del turno normale che si è conclusa con 300 voti a favore, 300 contrari e l'astensione « qualificata » dei restanti 2.400 operai presenti.

POMIGLIANO: lunedì e martedì al secondo turno gli operai bloccano l'Alfasud

Lunedì al secondo turno, dopo l'assemblea generale programmata dal consiglio di fabbrica, gli operai della revisione della lastroferratura, visto che le trattative non registravano nessun passo avanti, hanno deciso di non riprendere il lavoro dalle 16 fino a fine turno. Alle 20, la direzione ha messo a cassa integrazione gli operai della lastrosaldatura, verniciatura e carrozzatura.

Oggi all'inizio del secondo turno gli operai della revisione della lastrosaldatura, non hanno iniziato il lavoro. La notizia che circola in fabbrica è che si vada verso una probabile rottura delle trattative ed è questa prospettiva che ha fatto intensificare la lotta.

Intanto la direzione sta minacciando di mettere a cassa integrazione tutta la fabbrica come ieri. Gli operai del primo turno ora stanno decidendo di iniziare anche loro lo sciopero a partire da domani.

REFERENDUM E FRONTIERE

La DC ripescica sempre l'italianità durante le campagne elettorali

La definizione della linea di frontiera tra l'Italia e la Jugoslavia fu una delle questioni più controverse dello assetto postbellico e si trascinarono per diversi anni. Ciò fu dovuto essenzialmente al fatto che il nuovo stato jugoslavo si trovava sulla linea di demarcazione delle due sfere di influenza in cui era stata divisa l'Europa alla conferenza di Yalta (febbraio 1945), rispetto alle cui decisioni la stessa instaurazione in Jugoslavia di un ordinamento statale socialista e l'eliminazione della monarchia rappresentava anzi una forzatura imposta dalla vittoriosa guerra popolare di liberazione.

Fin dal maggio 1945 l'esercito jugoslavo che aveva liberato Trieste si ritirò da questa città su pressione degli alleati, e Trieste e Pola furono occupate dalle forze anglo-americane, mentre la penisola istriana restava sotto il controllo jugoslavo. Un comitato di esperti formato da rappresentanti delle quattro potenze fu incaricato di tracciare la linea di confine, essenzialmente in base ai fattori etnici. Nel giugno 1946 un accordo venne raggiunto sulla linea proposta dai francesi, che prevedeva la costituzione del Territorio Libero di Trieste e la sua suddivisione in due zone: la zona A, che comprendeva Trieste con popolazione in maggioranza italiana, sotto occupazione anglo-americana, e la zona B, con popolazione in maggioranza slovena, sotto occupazione jugoslava.

Questo accordo provvisorio suscitò grossi contraccolpi in Italia e da quel momento la questione dei confini con la Jugoslavia fu per molti anni il movente per una campagna nazionalista di destra di tono esplicitamente anticomunista e antijugoslavo ma che chiamava in causa anche, in certa misura, la responsabilità dei governi inglesi e americani. Un acceso tono « irredentistico » caratterizzava anche gli atti ufficiali del governo democristiano, soprattutto nel clima acceso delle campagne elettorali — come quella del 18 aprile del 1948, in cui

si chiedeva all'Italia la restituzione di entrambe le zone del TL.

La questione si complicò ulteriormente con la rottura politica tra la Jugoslavia e l'URSS finché nel maggio 1952 l'accordo di Londra cooptava nella gestione della zona A i funzionari italiani.

La questione si riaccise in occasione della campagna elettorale della « legge truffa » del 1953, sotto il governo De Gasperi, e ancora sotto il governo d'affari Pella, che nel settem-

bre 1953, pronunciava un bellicoso discorso rivendicando un prebiscito per l'intero territorio libero. L'8 ottobre, in una dichiarazione bipartita americani e inglesi si dicevano disposti a lasciare all'Italia l'amministrazione dell'intera zona A: era il ritorno di Trieste all'Italia; ma anche la definitiva rinuncia alla zona B che la destra italiana continuava a rivendicare. Violenze dimostrazioni si svolsero a Trieste e la polizia alleata sparò uccidendo 6 persone. Pella inviò allora al

confine, vicino a Gorizia, due divisioni italiane, in una vana esibizione di forza.

Soltanto nell'ottobre 1954, in una diversa congiuntura politica e sotto il governo dell'« uomo forte » Scelba, fu concluso l'accordo definitivo e la zona A passò formalmente sotto la amministrazione italiana.

L'operato del governo fu allora approvato da entrambe le camere e la questione della frontiera italo-jugoslava fu ufficialmente conclusa.

L'esercito italiano scheda la minoranza slovena

All'illegalità delle schedature (secondo Tanassi, non esistevano più) si aggiunge il razzismo vero e proprio

La circolare che riproduciamo è stata trasmessa dal Comando Truppe Trieste ed è stata inviata a tutti i comandi. L'ufficio OAIQ invita tutti i comandi a segnalare, tramite gli uffici « I », i militari di truppa che ricevono il giornale sloveno di Trieste, PRIMORSKI DNEVNIK, l'unico quotidiano della minoranza slovena in Italia; ma anche a segnalare il numero dei militari appartenenti al gruppo etnico sloveno alle dipendenze di ogni reparto.

La schedatura da parte degli uffici « I » dei militanti di sinistra è una cosa nota e già molte volte provata e denunciata, ma è la prima volta che si ha notizia di una operazione di schedatura razziale che non è certo opera di qualche ufficio, diretto da un nostalgico, ma che si inquadra in una più ampia e complessa strategia che le gerarchie militari dell'esercito italiano hanno nei confronti della minoranza slovena, della Jugoslavia ed in generale della questione dei territori della ex zona B di Trieste, ora jugoslavi.

Palesamente incostituzionale ed il-

legale, la schedatura di soldati basata sul fatto che leggono il PRIMORSKI, (un giornale di lunghe tradizioni democratiche ed antifasciste, non comunista) rientra nell'atteggiamento che lo stato italiano dalla fine della prima guerra mondiale ad oggi ha avuto nei confronti della questione slovena.

Basti ricordare le persecuzioni, i rastrellamenti, gli arresti, il tributo di sangue che tutta la popolazione slovena ha dato durante il fascismo e la guerra partigiana.

E ricordiamo anche le meno cruenti ma più subdole campagne di « italianizzazione » dei nomi delle persone, delle città, dei paesi, la campagna di abbattimento della lingua, delle tradizioni e della cultura slovena.

Durante il periodo di leva gli sloveni venivano inquadrati in reggimenti, senza mostrine, senza armi, con lo stesso trattamento dei prigionieri di guerra.

Con il crollo del fascismo, e poi con il ritorno di Trieste sotto l'amministrazione italiana, le tendenze razziste e scioviniste della parte dominante della borghesia triestina si alimentarono, con la unificazione nazionale della Jugoslavia, anche dell'anticomunismo.

A dar forza a queste posizioni furono anche i forti movimenti migratori dei profughi istriani e dalmati, che si riversarono a migliaia in Italia. La presenza dei profughi oltre che alimentare tutta una serie di iniziative nazionaliste (come le varie unioni dei profughi, leghie nazionali, comuni ed amministrazioni in esilio) rafforzava la disparità che anche a livello legislativo c'era, e c'è tuttora tra profughi e sloveni: mentre ai secondi (il termine « sciavo » misto tra sloveno e schiavo ne è un esempio) si riconosceva fino il diritto alla appartenenza ad un gruppo etnico con la propria lingua, ai primi vengono date le facilitazioni più discriminatorie (ancora adesso il fatto di essere profugo è un ounto a favore per le assunzioni, nelle graduatorie per le supplenze scolastiche ai profughi vengono dati vari punti di merito ecc.).

La potenzialità ricattatoria nei confronti della classe operaia triestina di questa massa di profughi in gran parte profondamente anticomunisti e legati con le clientele locali democristiane e con gli ambienti neofascisti e ustascia, ha pesato e pesa ancora molto nonostante molti passi avanti siano stati fatti dalle nuove generazioni; come anche la discriminazione nei confronti degli sloveni.

Ci si ricorda dei grossi moti fascisti contro la partecipazione alla giunta comunale per la prima volta di un consigliere sloveno; ed ancora più grave e significativo l'episodio di pochi anni fa, quando la UIL, di cui molti a Trieste ricordano la fondazione voluta e finanziata dagli americani negli anni '50, rifiutò di convocare la manifestazione unitaria del 1° maggio con gli altri sindacati perché avrebbe dovuto parlare un operaio sloveno.

In questi ultimi anni le posizioni nazionaliste e antislovene di molti settori della borghesia triestina sono andate scemando, molto più perché i rapporti di commercio con la Jugoslavia sono fondamentali per l'economia triestina che non per un maggiore progressismo.

Tornando alle posizioni dell'esercito italiano, dicevamo che la circolare non è un caso isolato.

Ancora adesso un appartenente alla minoranza slovena è di fatto escluso dal poter fare l'ufficiale o il sottuffi-

ciale; comunque tutti i militari sloveni vengono mandati in reggimenti particolari.

Parallelamente alla ristrutturazione antiproletaria delle forze armate le gerarchie militari danno un nuovo lustro al ruolo del nostro esercito come baluardo contro gli jugoslavi e i comunisti. Ed allora organizzano conferenze tenute dagli ufficiali « I » sulla politica interna ed estera della Jugoslavia: questo fatto, denunciato pubblicamente dai nuclei dei proletari in divisa di Trieste, è stato poi anche oggetto di un'interrogazione parlamentare del PCI.

Ed infine il settimanale sloveno « DAN », nel suo ultimo numero, avanza l'ipotesi secondo la quale non fu certo il controspionaggio jugoslavo a scoprire cosa c'era dietro il comando unificato della III Armata e quindi ad avvertire il nostro ministro della difesa. L'accollare la responsabilità di queste scoperte alla Jugoslavia, secondo il DAN, fu una manovra tesa a rinvigorire le posizioni nazionaliste e anti-jugoslave dei nostri ufficiali.

Intanto a Trieste continua tra gli alti gradi militari il cambio delle contee: dopo i colonnelli comandanti di molti reggimenti adesso è la volta del Comando Truppe Trieste (esemplare unico di Comando militare, caratteristica « particolare » di questa città e del ruolo che qui hanno le FF.AA.); per un « avanzamento di grado » è stato sostituito il generale Cellentani; gli si rimproverava di non aver messo abbastanza le strutture militari a disposizione dei difensori dell'italianità, della patria, dell'anticomunismo.

LA JUGOSLAVIA, E NOI

La « questione di frontiera » tra il governo italiano e quello jugoslavo è esplosa come un fulmine a ciel sereno. In apparenza, si tratta di una controversia del tutto incomprensibile e paradossale. Da moltissimi anni le frontiere fra Italia e Jugoslavia sono delle vere e proprie « frontiere aperte », e ora, per una banale storia di cartelli piantati al confine, si arriva all'incidente diplomatico e alla mobilitazione militare... Un equivoco, dunque, e nient'altro? Noi diciamo di no.

Noi diciamo che la nota di protesta del Ministero degli Esteri italiano, che ha messo in moto l'« affare », non può assolutamente essere considerata casuale. Certo, l'Italia è il paese dove si proclama un allarme generale delle forze armate, e poi si racconta che è dovuto a un malinteso di qualche caporal maggiore, che ha letto male un messaggio...

Ora i fascisti si sono tuffati a corpo morto nella campagna anticomunista e sciovinista più squallida e bieca, mentre la grande stampa finge scandalo e sorpresa. Ma che cosa c'è di strano se gli jugoslavi reagiscono nel modo più netto a una manovra che si innesca, come i nostri « osservatori » fingono di ignorare, all'interno di una rinnovata e minacciosa pressione imperialistica sull'autonomia del loro paese? Che cosa c'è di strano se gli jugoslavi collegano questa mossa al fatto che la NATO organizza le sue esercitazioni sulla base di « piani » che, come abbiamo più volte documentato, presuppongono l'intervento militare negli affari interni del loro paese? Che cosa c'è di strano, se le gerarchie militari italiane (e sono gli jugoslavi stessi a documentarlo) schedano, con un criterio non solo illegale, ma razzista, la minoranza slovena, e fanno indottrinare le truppe da ufficiali reazionari che sproloquano sul « pericolo jugoslavo »?

Quando i dirigenti jugoslavi parlano delle « concessioni del governo italiano alle forze reazionarie in Italia », dicono una sacrosanta verità. Saremo maligni, ma non ci stupiremo (e del resto non sarebbe la prima volta) che questa grottesca montatura nazionalista e anticomunista raggiungette la sua punta alla vigilia del referendum. Da molto tempo, del resto, le centrali imperialiste si mostrano molto sollecite del « dopo-Tito ». Qualche tempo fa, fu pubblicato in Francia un piano NATO che prevedeva disordini in Jugoslavia alla morte di Tito, e un intervento militare teso a « riequilibrare » la situazione. E' stato ripetutamente documentato il legame tra il movimento fascista croato, gli « ustascia », e

centri reazionari della NATO, e anche i gruppi nazisti italiani di Padova e Trieste.

Vale la pena di ricordare che, in occasione della discussione ultima sul bilancio della Difesa, il relatore democristiano fece esplicitamente riferimento a nuovi impegni richiesti rispetto alla « frontiera calda » della Jugoslavia, sollevando la protesta del PCI.

Manovre interimperialiste; manovre fasciste e nazionaliste, soprattutto nelle forze armate, e strumentalizzate ad uso interno; manovre reazionarie della DC sul referendum si intrecciano così in questa provocazione antijugoslava, che è dunque assai meno casuale di quanto sembri. Il ritorno di Andreotti al Ministero della Difesa (già detenuto dal leader del centro-destra per nove anni) non serve certo a dare assicurazioni democratiche. Proprio Andreotti, parlando qualche giorno fa sul referendum ad Ancona (nessun giornale ne ha riferito) è andato al di là dello stesso Fanfani nell'esaltazione del 18 aprile 1948. Secondo la grottesca quanto provocatoria interpretazione storica di Andreotti, la rottura anticomunista del '47-'48, realizzata dalla DC per conto degli americani, avrebbe « salvato » l'indipendenza jugoslava da un intervento occidentale. C'è solo da ridere; chissà se anche oggi il referendum è andato ad appaiono ad Andreotti come una difesa dell'indipendenza jugoslava...

La nostra posizione è chiara. Non abbiamo mai creduto nel « socialismo jugoslavo », nell'« autogestione » e via dicendo; ma sappiamo che il proletariato jugoslavo deve poter condurre la sua lotta di classe nella piena autonomia del popolo jugoslavo da ogni interferenza imperialista. E si tratta di un popolo che ha saputo conquistarsi questo diritto con la forza vittoriosa di una genuina guerra di popolo, e ha saputo conservarlo anche quando più dura si faceva la pressione della divisione del mondo fra le grandi potenze.

E' possibile che le pressioni e le provocazioni diverse che si esercitano sulla Jugoslavia siano utilizzate anche, dalla classe dominante jugoslava, come un diversivo per riportare alla disciplina il movimento di opposizione nazionale e di classe che attraversa il paese. Ma questo non può attenuare la nettezza della nostra posizione. Della lotta di classe in Jugoslavia, sa e saprà occuparsi il proletariato jugoslavo. Del « dopo-Tito », saprà occuparsi il popolo jugoslavo, senza chiedere aiuto né alla NATO, né al Patto di Varsavia. Quanto a noi, non siamo chiamati solo ad affermare la nostra solidarietà internazionalista e antiimperialista. Siamo chiamati a denunciare e combattere una manovra tesa a strumentalizzare l'odiosa invenzione di un nemico esterno per rafforzare una svolta reazionaria, un attacco della borghesia e delle sue ali più retrive che è volto contro il nemico interno, contro la classe operaia e il proletariato italiano.

I fatti

L'11 marzo. - Il ministero degli Esteri italiano invia al governo jugoslavo una nota di protesta contro alcuni cartelli al confine dell'ex zona B, che recano la scritta « Repubblica Federativa Jugoslava ». Il governo italiano mette così in discussione la definizione delle frontiere tra Italia e Jugoslavia. Il governo jugoslavo replica duramente, rivelando che la nota italiana negava la sovranità jugoslava sulle regioni di Buje e Koper (Capodistria). Nella presentazione del nuovo governo, Rumor afferma che l'Italia non intende minacciare l'integrità territoriale di nessuno; la Jugoslavia rileva ancora più duramente che dall'enunciazione è assente ogni riferimento ai territori dei quali la nota italiana ha messo in discussione la sovranità. L'organo della Lega dei comunisti scrive che « la ponderata diversione italiana può avere solo un senso: aprire e tenere aperto il problema delle frontiere per fini e ambizioni molto pericolose che non hanno nulla a che vedere coi reali interessi del popolo italiano ». Manifestazioni si svolgono in alcune città slovene. A Capodistria vengono segnalati movimenti di truppe corazzate, che il governo jugoslavo smentirà. In Italia, l'organo fascista del MSI esalta i « sacrosanti diritti sulla zona B », e parla di « gravissime intimidazioni jugoslave ».

All'Est niente di buono

Non è la prima volta che le manovre delle truppe del Patto di Varsavia si spingono verso il sud, in direzione dei Balcani. La scelta della piana ungherese, come terreno principale delle esercitazioni militari, di un territorio che ha una lunga frontiera con la Jugoslavia e con la Romania, ha sempre avuto un carattere in qualche misura intimidatorio nei confronti di questi due paesi: uno — la Romania — membro di pieno diritto della comunità dei paesi socialisti europei e delle sue alleanze politiche, economiche e militari ma fautore da oltre un decennio di un allentamento di tali legami; l'altro — la Jugoslavia — dal 1948 espulso dal « campo socialista » e dal 1955, dopo la riappacificazione ufficiale, esposto alle ricorrenti perturbazioni che agitano quest'area dell'Europa e fatto oggetto, a seconda dei venti e delle circostanze, di iniziative alternate di ostilità e benevolenza.

Nella congiuntura attuale, diversi elementi possono contribuire a rendere questo paese di frontiera tra le due Europe e in gran parte « anomalo » rispetto agli ordinamenti sociali e politici degli stati da cui è circondato (non abbastanza socialista per gli uni, non abbastanza capitalista per gli altri), una zona in qualche misura « calda ». Innanzitutto l'Unione Sovietica si sta accingendo a un riordinamento delle sue carte per quanto riguarda l'Europa occidentale. Che il suo rapporto finora privilegiato con gli Stati Uniti sulla testa dell'Europa proceda più o meno positivamente, è certo che Mosca sembra orientata a non trascurare più, come ha fatto per il passato, le relazioni con un'area sconvolta dai contrasti interimperialistici come l'Europa occidentale e la cui accresciuta instabilità politica ed economica può aprire da un lato spazi nuovi alla sua iniziativa ma dall'altro mettere in pericolo le acquisizioni diplomatiche degli ultimi anni e soprattutto la definizione delle frontiere. Per questo l'URSS ha fretta di chiudere la conferenza sulla sicurezza europea, prima che si concretizzino pericoli come quelli che potrebbero derivare, ad esempio, da un eventuale indebolimento elettorale dei socialdemocra-

ti; e per questo Mosca sembra anche decisa a muoversi in direzione della convocazione di una nuova conferenza dei partiti comunisti, nel tentativo almeno di ridefinire l'ambito del proprio controllo e il governo delle differenze — ormai acquisite anche se non legittimate — di orientamento dei vari partiti. L'attacco mosso al partito comunista spagnolo in termini che riecheggiano le scomuniche del Cominform non lascia dubbi sulla permanente disponibilità del PCUS a una stretta disciplinare.

In queste circostanze, la Jugoslavia può oggi apparire agli occhi dei dirigenti sovietici l'anello debole di un sistema di schieramenti strategici su cui sia opportuno esercitare una pressione ravvicinata. E ciò per una serie di ragioni. Il « modello » autogestistico jugoslavo rimane, nonostante le crisi periodiche che attraversa e i suoi contrastati risultati, uno stimolo difficilmente eliminabile per economie come quelle euro-orientali perennemente in preda a spinte decentralizzate, e quindi un fattore di perturbazione interna che va costantemente tenuto a freno. La Jugoslavia è inoltre un paese dove bene o male una dinamica politica interna si manifesta, avvengono scioperi, si esprimono conflitti sociali e tra le nazionalità, in cui cioè il contenimento e la repressione della vita politica sono certamente molto meno intensi ed efficaci che non nei regimi euro-orientali; e anche questo è un esempio da tenere sotto controllo, se non altro nei momenti in cui una stabilizzazione interna al sistema venga più sistematicamente perseguita. Infine, e non ultimo, vi è il problema del dopo-Tito. Anche se è probabile che i dirigenti sovietici non pensino che la federazione jugoslava, che ha resistito a tante intemperie e soprattutto è nata da una guerra popolare di resistenza, possa dissolversi alla scomparsa del suo capo prestigioso, possono tuttavia pensare di aver qualcosa da dire circa il suo futuro assetto e il suo futuro orientamento politico. Non è casuale che la Bulgaria, fedele esecutore delle direttive di Mosca, abbia recentemente ricordato che la Macedonia è anche un po' bulgara.

Ufficio OAIQ - Informazioni

Provincia: Trieste, _____

OGGETTO: quotidiano di lingua slovena "PRIMORSKI DNEVNIK".

..... Indirizzi Omosi

In allegato, un appunto relativo all'argomento in oggetto, con preghiera di _____

- cedere _____ e all'atto dell'arrivo di ogni contingente, il numero dei militari appartenenti al gruppo etnico sloveno, alle proprie dipendenze;

- immediatamente a questo Ufficio - loc. "I", i nominativi dei militari che ricevono il quotidiano in questione.

d'ordine
IL CARO UFFICIO OAIQ.

Provincia: Trieste, _____

AL COMANDO DELLA _____ S E D P E
AL COMANDO DELLA _____ S E D P E
AL COMANDO DELLA _____ S E D P E
AL COMANDO DELLA _____ S E D P E

Per opportuna conoscenza e nota-

1. Con preghiera di comunicare i nominativi di cui sopra entro le ore _____ di domani _____

2. In seguito ai reparti, che eventualmente abbiano alle loro dipendenze militari di gruppo sloveno, devono comunicare i nominativi di quelli che ricevono il quotidiano in oggetto.

d'ordine
L'UFFICIO OAIQ.

PARIGI - CONCLUSA LA RIUNIONE DEL « CLUB DE PARIS »

La giunta fascista cilena ottiene dai soci imperialisti tempo e denaro per continuare il massacro

Continuano in Cile i processi contro militanti del MIR - Da Helsinki un avvertimento agli assassini: « Sarete chiamati a pagare »

La riunione del Club de Paris sul debito esterno del Cile si è conclusa lunedì sera al ministero francese dell'economia e delle finanze. Il Club de Paris, che raccoglie i maggiori rappresentanti del capitale finanziario internazionale e costituisce uno dei

principali strumenti di cui l'imperialismo si serve per strangolare economicamente e ricattare politicamente i paesi del Terzo mondo, ha accolto la richiesta dei fascisti cileni di rinviare al 1977 il pagamento del debito esterno cileno degli anni '73 e '74.

I massacratori del popolo cileno possono tirare ora un sospiro di sollievo: la banda imperialista concede loro tempo e denaro per continuare e perfezionare il loro lavoro di assassini. Accanto al comunicato che accorda fiducia al nuovo regime, i membri del Club de Paris hanno emanato una dichiarazione in cui i gorilla vengono affettuosamente richiamati ad un maggiore rispetto per i diritti dell'uomo in Cile. Pur dovendosi occupare esclusivamente di basse questioni di denaro, secondo criteri — come ha sottolineato il presidente del Club, Nebot — « strettamente tecnici », gli imperialisti associati a Parigi hanno voluto così dimostrare delicatezza di sentimenti e squisita sensibilità umanitaria. La dichiarazione è stata sottoscritta dai paesi partecipanti alla riunione: Stati Uniti, Francia, Giappone, Germania Federale, Canada, Danimarca, Gran Bretagna, Spagna, Olanda, Belgio e la civilissima Svezia.

All'ipocrita appello di Parigi fanno eco le notizie provenienti da Santiago. A Osorno, un consiglio di guerra si riunisce oggi per emettere la sentenza contro due militanti del MIR, Juan Bassay e Renato Ivernici, e contro il giornalista Francisco Curilem. Per i due compagni il giudice ha chiesto la pena di morte, per il giornalista cinque anni di prigione.

A Temuco, nella provincia di Cantin dove più dure erano state le lotte dei contadini poveri, si è riunito il consiglio di guerra chiamato a giudicare 47 persone, in gran parte contadini, 36 uomini e 11 donne, appartenenti al MIR. Sempre a Temuco i militari hanno pubblicato un elenco di 61 persone sospettate di avere avuto rapporti con il MIR, intimando loro di presentarsi spontaneamente entro 15 giorni dinanzi al tribunale militare.

La giunta infine ha richiesto oggi al Messico la estradizione di Pedro Vukovich, già ministro dell'economia nel primo governo di Unità Popolare, e che si trova nell'ambasciata messicana a Santiago. Vukovich è stato accusato di reati comuni.

A Helsinki intanto si è conclusa la conferenza della Commissione internazionale d'inchiesta sui crimini della Giunta fascista. La commissione ha approvato una risoluzione in cui tra l'altro si ammoniscono tutti coloro che eseguono gli ordini criminali della giunta, che saranno chiamati a rispondere dei loro atti secondo i principi di Norimberga. « La scusa che si trattava di ordini ricevuti — dice la risoluzione — non sarà ammessa. I colpevoli di crimini saranno giudicati. Non sperino di sfuggire. Saranno ricercati in ogni parte del mondo e consegnati al popolo cileno. Li chiamiamo a riflettere sulla propria sorte e a porre fine agli atti criminali ».

GERMANIA FEDERALE

La SPD perde terreno alle elezioni comunali

Mentre a Brema continua lo sciopero dei metalmeccanici, già alla terza settimana a poco tempo dal grande sciopero dei dipendenti pubblici, la socialdemocrazia di Brandt perde considerevolmente terreno nelle elezioni comunali e provinciali. Dopo Amburgo e la Renania Palatinata (dove hanno ottenuto la maggioranza assoluta), i democristiani della CDU hanno raggiunto il 53,1 per cento dei voti nello Schleswig Holstein, mentre la SPD ha perso il 7,9 per cento dei voti e i liberali sono avanzati del 3,3 per cento.

Tutto questo dopo l'ondata di scioperi « selvaggi » che era cresciuta nella primavera-estate dello scorso anno e che aveva avuto come protagonisti gli operai delle catene di montaggio, nella stragrande maggioranza immigrati. Queste batoste elettorali della SPD vanno viste in rapporto col movimento che è cresciuto nella Germania Federale dal '69 ad oggi, ma anche e soprattutto con la gestione governativa e padronale che è stata fatta della crisi energetica in questi ultimi mesi.

Dopo gli scioperi di agosto (che ebbero le loro punte più alte nella Ford e nella Opel di Bochum) era chiaro che lo sciopero contrattuale, e non solo per i metalmeccanici, lo si poteva risolvere solo sul terreno di una prova di forza diretta, non più riassorbibile in trattative di vertice. Ma a quel punto scoppia la crisi: le difficoltà reali che la situazione internazionale impone, vengono amplificate e utilizzate prontamente per anticipare la forza operaia, cercando di imporre il terreno della difesa: difesa del posto di lavoro e difesa del salario. I contratti vengono firmati con l'11 per cento (le richieste operaie si aggiravano intorno al 20 per cento) nella maggior parte dei Länder: le fabbriche che erano state all'avanguardia della lotta nella primavera-estate sono ingabbiate dal ricatto della disoccupazione, da una campagna terrorista e demagogica sulla crisi, da una repressione padronale che approfittando della situazione, si fa sempre più puntuale ed efficace.

Nonostante questa massiccia manovra però, nuovi settori di classe operaia vengono alla ribalta: dopo i minatori della SAAR, cresce lo sciopero — senza precedenti nella Germania Federale — dei pubblici dipendenti, fino all'attuale sciopero di Brema che ha come protagonisti gli operai dei cantieri navali — la « pace sociale » della Germania di Brandt è irrimediabilmente rotta, la socialdemocrazia non riesce più a farsi garante presso la borghesia del controllo sulla classe operaia; la sua precipitosa corsa a destra non serve a rassicurare quegli strati piccolo-borghesi che vedono con onore le « loro » città paralizziate dagli scioperanti, mentre si acquisiscono le contraddizioni all'interno della SPD stessa, di cui gli usos, il movimento dei giovani socialisti (400.000 iscritti) sono la espressione più interessante.

Gli operai per parte loro (ricordiamoci che si parla solo degli operai tedeschi, perché la fetta più combattiva della classe operaia in Germania, gli immigrati, non hanno diritto di voto, come non hanno gran parte dei diritti « civili » che avevano sostenuto

attivamente la SPD nelle elezioni del '72, garantendone la schiacciante vittoria, non si smobilitano più oggi, per lo meno in questa fase di elezioni comunali, per sostenere massicciamente un partito che ha tradito il loro voto, portando avanti una politica sempre più apertamente anti-operaia e a favore del grande capitale.

Lo scontro diretto contro gli operai in lotta, la politica di ordine pubblico, la normalizzazione nelle università, il carovita, l'esclusione dei comunisti dal pubblico impiego ecc. vengono direttamente gestite dal governo a maggioranza socialdemocratica, mentre di riforme non se ne parla neanche, a parte qualche squallida proposta sulla « Mitbestimmung » (partecipazione). La mancanza di un punto di riferimento anche solo seriamente riformista fa sì che oggi soprattutto sul terreno della fabbrica e della lotta per il salario gli operai vogliono misurare la loro forza.

In questo contesto si fa strada il progetto della CDU, appoggiato sempre più chiaramente da quella parte del capitale, che si era in precedenza affidata alla SPD, confidando sulla sua capacità di controllo della lotta di classe, attraverso i sindacati. La borghesia tedesca si prepara a un cambio della guardia e la CDU, affiancata dalla CSU — i cristiano-sociali bavaresi che mirano a diventare partito nazionale — si modella su questo progetto. Fin dal loro congresso di novembre — non a caso aperto alla presenza del cileno Aylwin — questo partito ha fatto di tutto per scrollarsi di dosso l'immagine di un partito ormai superato e sostanzialmente inutile. Una politica di galvanizzazione dei « ceti medi » cerca di ricreare la necessaria base di massa per un ritorno al potere governativo: lotta ai comunisti e alla sinistra in generale, no alla riforma fondiaria (cioè ai timidi tentativi socialdemocratici di limitare la speculazione edilizia), no alle riforme scolastiche e « democratiche », no alla Mitbestimmung; (mentre il dissenso sulla Ostpolitik sembra invece insistere su questioni parziali e marginali, dato l'interesse indiscusso che il capitale ha verso buone relazioni commerciali con i paesi dell'Est).

La socialdemocrazia, il partito « di tutto il popolo », è seriamente in crisi: è sempre più difficile fare con i voti degli operai una politica contro gli operai, e di fronte a queste contraddizioni, acute dalla crisi internazionale, non riesce più a difendere gli interessi della borghesia. Da qui al 1976, o forse prima, nell'eventualità di elezioni anticipate, questa crisi andrà acuendosi e gli sbocchi saranno in fin dei conti decisi dalla crescita della lotta e della coscienza della classe operaia della Germania Federale.

ETIOPIA

Via alle epurazioni nell'esercito

Numerosi ufficiali « estremisti » arrestati

Mentre nelle città e nelle campagne del paese la tensione non si è ancora definitivamente smorzata — si ha notizia di nuove rivolte contadine, e continuano gli scioperi di alcune categorie — il governo del filomericano Makonnen ha deciso di passare alla azione per riportare l'« ordine » nelle file dell'esercito, una delle due istituzioni pilastro del regime: è questo il senso degli avvenimenti degli ultimi due giorni in Etiopia, dove la base aerea di Debre-Zeidt presso Addis Abeba, e l'aeroporto di Asmara sono occupati da reparti dell'esercito, della polizia e dei parà.

Nella capitale dell'Eritrea, dove do-

GIAPPONE

Subito revocato lo sciopero dei trasporti e servizi pubblici

E' durato solo mezza giornata, fino alle ore dodici di oggi, lo sciopero indetto ieri notte dalle organizzazioni sindacali giapponesi del settore privato e pubblico, nel quadro dell'« offensiva primaverile » per il rinnovo dei contratti: dopo essere stati costretti dalla spinta di base a chiamare alla lotta circa 2 milioni e mezzo

di lavoratori dei trasporti e dei servizi pubblici, i sindacati — prima quelli del settore privato facenti capo alla confederazione « Domei », di orientamento socialdemocratico, poi quelli pubblici, appartenenti alla confederazione « Sohyo », « socialista » — hanno deciso di revocare l'agitazione adducendo a motivo della decisione i « progressi realizzati nei negoziati » con il governo e i padroni. Nonostante questa nuova prova di moderazione e di « responsabilità » fornita dai sindacati, sembra molto difficile che essi riescano a cavalcare con successo la tigre di un movimento che affonda le sue radici in una crisi economica senza precedenti nella storia del capitalismo giapponese: l'inflazione, nell'ultimo anno, ha corroso il potere di acquisto dei salari del 19,1% (una media di gran lunga superiore a quella degli altri paesi capitalisti, USA compresi, e che accosta il Giappone ai paesi sottosviluppati come l'India, la Turchia, l'Etiopia etc.).

Oltre a forti aumenti salariali — in alcuni casi anche del 50% — i lavoratori giapponesi in lotta chiedono misure realmente efficaci contro il carovita, migliori condizioni di vita per le categorie a più basso reddito e per i disoccupati, e il diritto di sciopero per i lavoratori statali, che una legislazione retrograda — risalente al periodo fascista — non contempla.

Sono più di 200 le famiglie che occupano le case a Milano

Nel giro di 10 giorni la lotta si è allargata a macchia d'olio: i quattro palazzoni GESCAL di Baggio sono ormai completamente in possesso degli occupanti - Questa lotta mostra quanto è esplosivo, anche a Milano, il problema della casa

Tra il silenzio della grande stampa e l'imbarazzo dei sindacati e del PCI, si sta sviluppando a Milano la più grande lotta per la casa che si sia mai verificata in questa città. Sono, infatti, ormai più di 200 le famiglie operaie che occupano i palazzoni della Gescal di via Carlo Marx (nel quartiere di Baggio). Altre si aggiungono ogni giorno; praticamente l'enorme complesso edilizio (una piccola città) che sorge di fronte all'ospedale San Carlo è ormai sotto il controllo degli occupanti. Si tratta di famiglie operaie, che vengono da tutte le zone di Milano, molti gli operai dell'Alfa, della Siemens, dell'Alemagna. Anche una decina di famiglie di dipendenti dell'ospedale si sono unite all'occupazione. Vengono dalle case fatiscenti del centro storico dove i proletari vivono ancora in condizioni disumane senza acqua e senza servizi, vengono dalle cascine della periferia; la maggior parte di loro aspetta da anni l'assegnazione della casa popolare, ma la loro domanda resta seppellita sotto il cumulo delle richieste invase, delle lungaggini burocratiche.

La rapidità con cui il movimento di occupazione si è esteso in questi giorni ha qualcosa di impressionante. Da quando, dieci giorni fa, è iniziata l'occupazione da parte di un piccolo gruppo di famiglie, ha cominciato a verificarsi una crescita continua.

Man mano che la voce si spargeva per la città altre famiglie accorrevano prendendo possesso degli alloggi ancora liberi. Anche a Milano, come a Roma e a Napoli, il problema della casa si è rivelato esplosivo: un terreno di lotta che investe direttamente la classe operaia nel suo complesso.

La politica di rapina dei salari operai portata avanti dai grandi speculatori immobiliari con la complicità delle amministrazioni controllate dalla mafia democristiana ha determinato una situazione di estrema congestione dell'area metropolitana milanese.

Il salario aggredito dall'inflazione non è più in grado di garantire il soddisfacimento del minimo livello di consumi necessari per « vivere a Milano ». Si è arrivati al punto che la famiglia proletaria non può neppure soddisfare i suoi principali bisogni: il costo di un'alimentazione sufficiente non è più conciliabile con la possibilità di servirsi di un proprio mezzo di trasporto o con il costo dell'affitto.

Basta riflettere su alcune cifre per rendersi conto dell'ampiezza delle contraddizioni esistenti per quanto riguarda la questione delle abitazioni. A Milano mancavano al '69, 449.000 vani, oltre i 454.000 necessari a coprire il fabbisogno dell'area milanese per un totale di 903.000 vani. A fronte di questa situazione fu approvato un piano di edilizia popolare in grado

di garantire la costruzione di appena 92.122 vani in 10 anni. A tutt'oggi sono stati completati solo 18.390 vani della GESCAL e 7.877 delle cooperative.

Soprattutto a Milano operano nel campo dell'edilizia gruppi cooperativistici direttamente legati al potere democristiano, anche se con diverse sfumature. Gli esempi più rilevanti sono il consorzio ACLI casa (sinistra democristiana) ed il successivo consorzio casa (di derivazione ACLI ma legato alla destra DC). Tali gruppi, strettamente legati all'ideologia della casa come bene (politica dei governi DC) si rivolgono soprattutto ai ceti impiegatizi e di professionisti medio borghesi, e mantengono una gestione aziendalistica e clientelare, con la grossa carta di ottenere agevolmente il sostegno finanziario degli istituti di credito (Cassa di risparmio delle provincie lombarde, centrale finanziaria della mafia DC presieduta dal fanfaniano Dell'Amore). Intorno a questi gruppi ruotano poi miriadi di iniziative che si definiscono cooperativistiche, ma che non ne hanno neppure una generica parvenza ed agiscono sotto la protezione di personaggi politici, alimentandosi nel sottobosco clientelare della DC. Tipico il caso del CEM che vedeva operare strettamente legati un grosso speculatore privato come Gadola e la solita Cassa di risparmio di Dell'Amore e della cui gestione si è occupata senza troppo approfondire la stessa magistratura. Sulla base del cooperativismo edilizio si è costituito un vero e proprio legame tra questi gruppi e altri scesi recentemente in campo, legati alle varie correnti democristiane (COI-Casa, CISL-Casa) fino al punto di formare fantomatici istituti cooperativistici che consentissero a tutti (dal PCI alla destra DC), di partecipare a operazioni speculative al coperto da ogni rischio di apparire in prima persona. Queste operazioni si sono concentrate sui lotti destinati all'edilizia popolare più appetibili, cioè quelli più interni rispetto al centro della città.

Una vera spartizione di interessi tra gruppi politici che massicciamente e con azioni preordinate e concordate avanzano richieste a tappeto per l'assegnazione dei lotti migliori. Inoltre, la possibilità di acquistare direttamente il terreno dalla proprietà e di non procedere all'esproprio, ha visto spesso un tacito accordo tra proprietari delle aree, comune di Milano e consorzi di cooperative per realizzare vere e proprie speculazioni immobiliari.

Basti segnalare che il costo di acquisto di un alloggio su questi lotti varia dalle 150.000 lire alle 200.000 al mq. di superficie lorda, il che significa che per un alloggio di 100 mq. lordi, sufficiente per una famiglia con 2 figli, dati i continui aumenti dei costi (nell'edilizia dal '71 ad oggi ci sono stati aumenti del 40%), oggi si richiede una cifra dai 15 ai 20 milioni. Prendendo come base i 15 milioni è necessario anticipare una cifra corrispondente al 40% del costo di costruzione, cioè 6 milioni e poi versare annualmente una cifra che va dal milione al milione e mezzo annuo (per 20 o 30 anni) per l'estinzione del mutuo.

Di fronte a questa palese impotenza pratica del « riformismo » possiamo ricordare altri dati significativi: 45.000 domande giacenti alla GE-

SCAL, 37.000 alloggi privati sfitti, 25 mila cause di sfratto pendenti, 6.000 sfratti resi esecutivi, un aumento medio degli affitti superiore al 200% negli ultimi 10 anni, un aumento nelle spese di riscaldamento, del 200% rispetto allo scorso anno. Secondo una recente indagine, un alloggio di 2 stanze più servizi a Milano costa in media più di 700.000 lire all'anno.

E' chiaro allora come la lotta degli occupanti di via Carlo Marx non prenda il fianco alla solita strumentalizzazione di chi tende a dividere i proletari in lotta dal resto del movimento accusandoli di espropriare altri lavoratori di quanto hanno legittimamente acquisito e lungamente atteso.

Gli obiettivi del movimento di occupazione di case così come va rilanciandosi a Milano dalla recente occupazione di Barrucana a questa nuova iniziativa di lotta, sono chiari e unificanti, tutti dentro il programma operaio contro la crisi: affitti proporzionati al 10% del salario, requisizione delle case sfitte, controllo operaio sui criteri di assegnazione delle case popolari. Se gli occupanti non intendono affatto appropriarsi direttamente di quelle case, è un dato estremamente significativo che dei 1.103 alloggi che compongono il lotto solo 386 sono stati assegnati su bandi aziendali spesso privilegiando strati di lavoratori con necessità meno urgenti e comunque con un'assoluta sproporzione tra i bisogni dei lavoratori delle singole aziende e i posti resi disponibili (25 alloggi soltanto per tutti i dipendenti della non lontana Siemens) mentre 363 sono gli alloggi destinati ai dipendenti dell'amministrazione dello stato di cui ben 122 riservati a graduati e ufficiali di PS, CC e guardie di finanza, oltre ai 354 alloggi riservati a 39 cooperative le cui caratteristiche generali sono già state analizzate. La direzione operaia della lotta di via Carlo Marx tende a riportarne il significato politico all'interno delle fabbriche milanesi: se la crisi non ha ucciso il riformismo, la continuità della lotta operaia sul salario e la sua generalizzazione a livello sociale stringono sempre di più gli spazi di manovra dei burocrati sindacali.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO 1/3 - 31/3

Sede di Ravenna:		Lire
Nucleo gomma-plastica	6.000	
Nucleo ANIC	8.000	
Nucleo Codignola	5.000	
Nucleo pescatori	5.000	
CPS ITI	5.000	
CPS CFP	15.000	
Portuali	1.000	
Enti locali	15.000	
Sede di Civitavecchia	4.000	
Sede di Pescara:		
Paolo e Maddalena per Dario e Cristina	10.000	
Roberto	3.000	
Dianella	10.000	
Sede di Torino:		
Raccolte da Laura	7.000	
Beppe	500	
Militanti e simpatizzanti ex Peano	16.000	
Astronomo	2.000	
Simpatizzante R.S.	100.000	
SPA-Stura	7.000	
Dai compagni di Mortara:		
Compagni del Gruppo Pirelli	5.000	
Un vecchio compagno	2.500	
Marco	2.500	
Sede di Bologna:		
I compagni del Pilastro per S. e N.	5.000	
Sede di L'Aquila	33.000	
Sede di La Spezia	40.000	
Sede di Modena:		
G.Z. e N.V.	10.000	
S.V.	1.000	
Contributi individuali:		
Michel ospedaliero licenziato - Berna - Svizzera	40.201	
Una compagna dal primo stipendio - Capo di Ponte - Valcamonica	20.000	
Dino - Roma	5.000	
Una compagna - Milano	5.000	
Totale		388.701
Totale precedente		14.793.620
Totale complessivo		15.182.321

CONVEGNO OPERAIO SICILIANO

Inizierà sabato 30 marzo, ore 10, presso il Circolo Ottobre (via Amalfitania, 60) a Siracusa. Il convegno, organizzato da Lotta Continua, è aperto a tutti gli operai comunisti, ai delegati combattivi, alle avanguardie di lotta. Il suo obiettivo è un confronto politico che a partire dalle lotte di questi mesi tracci un programma di lotta verso la vertenza generale con il governo e con lo stato e che oggi faccia prendere posizione alla classe operaia siciliana contro i tentativi di svolta autoritaria portata avanti da Fanfani con il referendum.

BRINDISI

Mercoledì, alle ore 18, in via Venti Settembre 74, attivo provinciale su « PCI, referendum e lotte operaie ».

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipolitografia: ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528. Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Europa semestrale L. 9.000 annuale L. 18.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

20.000 studenti in piazza a Milano rispondono alle aggressioni fasciste

«La polizia spara a Monza, i fascisti sparano a città studi», «basta con le aggressioni fasciste e poliziesche, libertà per i compagni arrestati!». Con queste parole d'ordine i collettivi politici studenteschi, il comitato di agitazione e gli altri organismi studenteschi hanno indetto e realizzato, questa mattina a Milano uno sciopero generale ed un corteo.

Tutte le scuole di Milano e di molti centri della cintura sono state bloccate, grosse assemblee o direttamente i picchetti hanno deciso l'astensione dalle lezioni e da ogni parte della città i cortei si sono diretti verso il luogo di concentrazione fissato a città studi. Qui infatti ieri, è stata ferita da un colpo di pistola sparato dai fascisti una bambina di 9 anni, che è ora ricoverata in ospedale, in gravi condizioni. Uno dei due fascisti, inseguito, è bloccato dalla pronta e coraggiosa reazione di un operaio che passava per caso, è Marco Pastore, un fascista scappato dal carcere minorile, implicato in numerose imprese fra cui quella che solo per caso non

ha provocato la morte di Fabio Forni. Il lunghissimo corteo, quasi 20.000 studenti medi e universitari, preceduto dai compagni del consiglio di fabbrica della Laben e della Carlo Erba, ha raggiunto quello che contemporaneamente si è formato in largo Rio de Janeiro, indetto dal comitato permanente per la difesa antifascista dell'ordine repubblicano, con la adesione dell'ANPI, della FGCI e della FLM di zona, in tutto qualche mi-

gliaio di compagni. Per un tratto i cortei sono sfilati unitariamente, e gli slogan antifascisti rimbombavano da una parte all'altra. Poi però è stata rifiutata da Margheri, responsabile scuola del PCI, la proposta di terminare con un comizio unitario, così mentre gli studenti della FGCI e i C.d.F. si fermavano in piazzale Loreto il corteo è proseguito per piazza San Babila dove è terminato con un comizio.

LA REGIONE PROMETTE I CONTRIBUTI RICHIESTI

PALERMO: 5.000 piccoli allevatori manifestano in piazza da tutta la Sicilia

PALERMO, 26 marzo

Un provocatorio schieramento di polizia e di carabinieri e poliziotti in borghese, ha accolto stamane 5.000 piccoli allevatori venuti a Palermo

con una cinquantina di camion, un centinaio di vitelli, pecore, capre e maiali, per manifestare alla regione siciliana per ottenere i contributi che da diversi mesi vengono richiesti. La manifestazione è stata molto combattiva, slogan come «Le corna al governo, la carne ai lavoratori», «Siamo sempre più incalzati, vogliamo i prezzi ribassati», hanno caratterizzato la manifestazione che si è conclusa davanti all'assemblea regionale, dove una delegazione formata da dirigenti dell'Alleanza coltivatori e da piccoli allevatori, in rappresentanza delle diverse provincie è stata ricevuta dal governo e dai gruppi parlamentari della DC, PCI e del PSI, che si sono dichiarati disponibili a concedere i contributi così come vengono chiesti, cioè 50 mila lire per ogni capo bovino, 35 per ogni suino e 5 mila per ogni ovino.

La mobilitazione ora continua fino a che non si sappia con certezza qual'è la formulazione definitiva del disegno di legge.

MONZA - Per i poliziotti e i fascisti che sparano all'impazzata: niente Per un compagno: tentato omicidio

Altri nove compagni arrestati con imputazioni minori - Ma è già crollata la montatura maggiore che voleva attribuire ai dimostranti il furto di pistole dell'armeria

A distanza di 24 ore dall'impressionante rastrellamento compiuto a Monza dai carabinieri con inseguimenti, manganellate, furiosi pestaggi e l'uso ripetuto di armi da fuoco, la situazione è la seguente: dei 60 compagni fermati (e picchiati) nel corso dell'operazione poliziesca, 10 sono stati dichiarati in arresto (non 23 come avevamo riportato erroneamente ieri). Uno di loro, il compagno Paolo Margini, di Sesto, impiegato di banca, si è visto affibbiare la gravissima accusa di tentato omicidio. Secondo la versione fornita dalla polizia, infatti, il compagno si sarebbe impossessato di una pistola lasciata cadere a terra dal carabiniere Angelo Masiello (il che conferma che i carabinieri si sono avventati sui dimostranti con le armi in pugno) e avrebbe sparato tre colpi, senza peraltro colpire nessuno.

Gli altri 9 compagni, sono stati arrestati con imputazioni minori (adunata sediziosa e detenzione di armi improprie). Gli altri, che erano stati fermati e poi rilasciati, sono stati tutti denunciati a piede libero per adunata sediziosa. Gli interrogatori dei compagni arrestati, che nel frattempo sono stati portati a San Vittore, sono iniziati oggi.

Con l'accusa di tentato omicidio, pretestuosa e infondata, riservata a un compagno, si tenta di ribaltare nel modo più spudorato la verità dei fatti di ieri: e cioè che ieri mattina nelle vie centrali di Monza decine e decine di «tentati omicidi» sono stati commessi, ma da parte delle forze dell'ordine e dei fascisti che gli avevano dato man forte. Su questo dato le testimonianze e le prove sono schiacciati.

Possiamo affermare con assoluta certezza che i carabinieri hanno sparato, a più riprese, contro i dimostranti almeno in tre punti della città: in via Manzoni, in piazza Trento e Trieste e al Ponte dei Leoni. Con altrettanta sicurezza possiamo confermare che un gruppo di fascisti, che si trovavano nel loro ritrovo abituale — il bar Manzoni di fronte alla questura — sono usciti in appoggio ai carabinieri e che alcuni di loro avevano le pistole in pugno.

La parte più schifosa della montatura che era stata accreditata dai giornali del pomeriggio di ieri, è già crollata. Si era infatti sostenuto che i dimostranti si erano impossessati delle armi custodite nella vetrina dell'armeria del consigliere comunale missino De Santis, dopo che essa era stata colpita da bottiglie incendiarie e che costoro, armi in pugno, si erano messi a scorazzare per la città sparando a tutto spiano. Questa circostanza è stata ufficialmente smentita: dal conteggio delle armi del negozio è risultato infatti che non è stato portato via nulla. E d'altronde quella versione non aveva la minima consistenza: la vetrina, dove si trovavano le pistole, era protetta da una grata e quindi era materialmente impossibile per chiunque allungare le mani sulle armi. Ciò non toglie, comunque, che la voce degli «estremisti armati» è circolata ampiamente,

è stata ripresa dalla radio e dai giornali, ed ha contribuito a alimentare la campagna contro «i rossi», proprio in un momento in cui si stava scatenando una delle più violente operazioni repressive avvenute negli ultimi tempi a Milano.

SICILIA: gli studenti e lo sciopero regionale del 28 marzo

Nel quadro della settimana nazionale di mobilitazione che la FGCI indente nelle scuole, gli organismi studenteschi che si richiamano alla FGCI hanno indetto uno sciopero regionale siciliano per giovedì 28 marzo.

Con questo sciopero regionale, la FGCI si candida come mediatrice tra regione e studenti, e cerca di consolidare il rapporto tra riformisti e centro-sinistra, sulla base di alcune limitate concessioni alle richieste degli studenti che la giunta regionale sembra disposta a concedere.

Ma al di là dei disegni di alleanza che la FGCI porta avanti, gli studenti sono evidentemente interessati a misurare nei fatti questa nuova disponibilità della regione, impedendo con la propria mobilitazione e la propria lotta la svendita degli obiettivi che da mesi portano avanti: rimborso dei libri, mense e trasporti gratuiti, edilizia scolastica, presalario, aumento dell'indennità di disoccupazione ed estensione anche ai neo-diplomati (senza limiti di tempo).

I collettivi prenderanno parte quindi a questa giornata di lotta in maniera attiva, ma criticando la piattaforma politica della FGCI e riproponendo quella su cui fin dall'inizio dell'anno gli studenti siciliani sono in lotta. In particolare, in questa fase, vanno sottolineati questi punti:

— lotta contro la selezione di classe e contro la grandinata di bocciature che si va preparando sotto l'alto patrocinio del ministro Malfatti;

— lotta contro il caro-libri, con-

COSENZA: sciopero generale degli studenti per la liberazione del compagno arrestato

Il coordinamento cittadino studenti medi e il Fronte di mobilitazione antifascista hanno indetto uno sciopero generale nelle scuole, che è riuscito perfettamente; un corteo di 1.000 compagni combattivo e compatto ha gridato parole d'ordine contro la DC e i fascisti e per la liberazione del compagno arrestato. La manifestazione si è conclusa davanti al carcere con uno scambio di slogan fra i compagni e i carcerati.

MIRAFIORI: la Fiat licenzia il compagno Morittu di Lotta Continua

Risposta immediata della sua squadra

Ieri pomeriggio è stato comunicato il licenziamento del compagno Morittu, militante di Lotta Continua e avanguardia di lotta della pomiciatura. Il pretesto usato è uno di quelli a cui la Fiat ricorre più spesso negli ultimi mesi, l'«assenza ingiustificata».

La cosa più incredibile è che, secondo la Fiat, il provvedimento decorrebbe dal 13 marzo, data in cui il compagno era ancora in mutua; e la direzione sostiene anche che gli sarebbe stata inviata una lettera a casa, per comunicarglielo, lettera che non sarebbe arrivata per un errore di indirizzo.

Il sindacato si è comunque impegnato a dare inizio alla procedura arbitrale. Questa mattina la squadra di Morittu (pomiciatura 127, circuito 43, of-77) si è fermata due ore, dalle 8 alle 10, per protesta. Alcuni operai hanno continuato lo sciopero fino a fine turno.

Il licenziamento del compagno Morittu è l'episodio più grave di un generale clima repressivo e di provocazione che Agnelli cerca di instaurare dopo la chiusura del contratto. Abbiamo già riferito sul tentativo della direzione di dilazionare l'applicazione dell'inquadramento unico, e quindi di tutto l'accordo, con la pretesa di far sedere il SIDA al tavolo delle trattative. Ieri, gli operai delle fonderie di Borgaretto hanno reagito a queste provocazioni padronali con tre scioperi di mezz'ora l'uno.

Le assemblee sull'accordo alla Michelin di Torino e Alessandria

Alla Michelin di Stura si è svolta lunedì l'assemblea di valutazione del contratto della gomma: hanno parlato soltanto due sindacalisti esterni, Gervino e Borgaro, che hanno illustrato la piattaforma. Al momento della votazione, gli operai hanno detto che sarebbe stato inutile votare, perché sono già pronti a preparare la vertenza aziendale. «La piattaforma contraria la richiesta di forti aumenti salariali, il diritto allo studio e la ristrutturazione del cottimo».

Ci avevano detto che il punto qualificante della vertenza era l'organizzazione del lavoro; ma su questo punto non abbiamo ottenuto un bel niente. E intanto in nome del nuovo modo di produrre si è rinunciato ad un aumento salariale più sostanzioso. Adesso questa richiesta, con la lotta aziendale, ce la gestiremo noi in prima persona».

Alla CEAT Cavi di Settimo l'assemblea ha avuto il solito tono burocratico: i sindacalisti della CISL esponendo i vari punti del contratto, hanno avuto il coraggio di attaccare la forza che gli operai avevano espresso nella lotta dei giorni scorsi. In seguito alla affermazione che il consiglio di fabbrica approvava l'accordo, 300 operai hanno lasciato l'assemblea per protesta e solamente in venti hanno partecipato alla votazione. È stata rifiutata l'elemosina delle 500 lire per la notte, gli operai hanno chiesto il 34 per cento di indennità notte.

Con la solita scusa che l'assemblea si era già prolungata troppo, è stata impedita la parola al compagno di Lotta Continua che voleva intervenire.

Alla Michelin di Alessandria, si sono tenute ieri le assemblee di valutazione dell'accordo della gomma e plastica. Ad introdurre la discussione si sono presentati tre operatori, uno per sindacato; per la CISL ha provato a parlare un noto pompiere, che si era distinto durante gli scioperi per il sabotaggio di tutte le forme di lotta più dure: è stato sonoramente fischiato. L'accordo è poi stato approvato. «Prendiamoci quel poco che c'è, dicevano gli operai; la forza, che abbiamo ancora tutta, la useremo per la vertenza aziendale».

Anche ad Alessandria, la Michelin ha approfittato della chiusura delle lotte per dare il via alle rappresaglie. Il compagno Malacarne è stato sospeso in questi giorni.

TORINO

Oggi ore 16,30 ad Architettura, assemblea di sostegno alla lotta del popolo palestinese. Sarà proiettato un film. Introdurrà il dibattito un compagno palestinese.

Chioggia antifascista respinge i fascisti e i poliziotti

La sede del MSI è stata distrutta - Oggi sciopero generale

VENEZIA, 26 marzo

Già quindici giorni fa i fascisti sono stati cacciati via, avevano promesso di ritornare; ci hanno riprovato ma anche questa volta gli è andata male. Lunedì 25 marzo la Cisl aveva indetto un comizio pubblico con i due topi Bona e Albanese, ma la volontà antifascista del proletariato di Chioggia ha impedito loro di parlare.

Le organizzazioni sindacali assieme ai partiti democratici, associazioni partigiane e forze rivoluzionarie hanno indetto una manifestazione nel punto stesso in cui doveva tenersi il comizio fascista.

Migliaia di compagni, giovani, proletari, studenti, pensionati, donne, operai, portuali, pescatori, con slogan, piccoli interventi e canzoni partigiane, hanno tenuto la piazza occupata. I fascisti, ben protetti da celerini, ar-

tiglieri e vigili urbani, hanno tentato di tenere il comizio, approvato dal sindaco DC, davanti alla loro sede. Subito si è formato un corteo di compagni. A questo punto la polizia, fatta venire da Padova e Mestre, sotto la direzione del vice questore Pensato, ha attaccato duramente il corteo. Lo scontro ha coinvolto tutto il paese per circa due ore, si sono accese decine di battaglie, interi quartieri sono stati occupati militarmente dalla polizia ma i proletari non si sono ritirati nonostante la pioggia di lacrimogeni, sparati anche ad altezza d'uomo. Sembra anche che la polizia abbia sparato con il mitra in calle Padovana, dove si trova la sede del PCI. Alla fine la polizia è stata costretta a ritirarsi fuori della città, dopo aver scortato i fascisti che anche questa volta se ne sono andati senza aver parlato e con il loro covo distrutto.

Domani mercoledì sciopero generale di tutte le categorie per protestare contro la provocazione poliziesca e far sapere che i fascisti a Chioggia non hanno, e non avranno mai, diritto di parola.

CATANIA: si moltiplicano le provocazioni squadriste

I compagni preparano una mobilitazione costante per la campagna sul referendum

L'apertura della campagna sul referendum è coincisa a Catania, come come in tutta Italia, con la ripresa dello squadristo fascista che, dopo la lezione subita il 19 gennaio allorché furono duramente respinti dalla mobilitazione proletaria che impedì la riuscita di un premeditato attacco alla federazione del PCI, si erano ben guardati dall'uscire dai loro covi.

Da una settimana a questa parte si susseguono le provocazioni fasciste, iniziate con il ferimento di un compagno di Lotta Continua.

La mobilitazione di massa, la costante vigilanza dei compagni ha impedito fino ad oggi che le provocazioni assumessero più gravi dimensioni: 4 picchiatori neri hanno conosciuto la rabbia proletaria.

Mentre scriviamo una banda di teppisti neri, protetti dalla polizia, sta assediando la facoltà di scienze politiche dove i compagni del collettivo politico preparano un'assemblea sul divorzio per venerdì mattina.

ROMA: nuove aggressioni fasciste al Croce

Dopo la sparatoria di sabato, al Croce stamattina si sono ripresentati i fascisti. Dopo che la polizia, con la scusa di proteggere «dal» fascista, era entrata nella scuola, i compagni hanno occupato l'istituto e, mentre scriviamo, sono assediati dalla polizia e dai fascisti giunti in forze dal vicino covo di via Sommacampagna: capeggiati da pezzi grossi del MSI come il federale Anderson.

Numerosi compagni si erano intanto riuniti lì vicino, sotto il Plinio. I fascisti hanno tentato la carica ma sono stati immediatamente respinti. Con un metodo che ha già dato i suoi frutti, sono tornati preceduti da due file di poliziotti che gli hanno spianato la strada, caricando i compagni e lanciando alcuni lacrimogeni.

ULTIMA ORA: i fascisti radunati sotto al Croce sono stati caricati dalla polizia dopo che si erano scagliati contro una macchina di passaggio; alcuni sono stati fermati, tra cui Buontempo, segretario provinciale del FdG; gli studenti del Croce sono allora usciti dalla scuola e in 200 hanno fatto un breve corteo nella zona.

DALLA PRIMA PAGINA

FANFANI E LA LIBERTA' DI STAMPA

vo, dedicato a Carlo Casalegno e ai suoi articoli sulla Stampa, i quali hanno fatto venire a Fanfani «il sospetto che il suo impegno giornalistico abbia come vero fine non la conferma della legge Fortuna Baslini, ma la sconfitta politica della DC». Un sospetto che Casalegno viene invitato, con tono tutt'altro che affettuoso, a fugare, così che anche la Stampa di Agnelli, come la Gazzetta del popolo di Cefis e pressoché tutta la stampa «indipendente», si allinei alla gestione fanfaniana del referendum.

Cattolici con Fanfani e contro

Il vicepresidente del MCL (il gruppo di destra uscito dalle Acli) ha dichiarato che le organizzazioni cattoliche che propongono il NO all'abrogazione del divorzio rivelano «una evidente sudditanza psicologica nei confronti del PCI, al quale si fa l'occhiuto in attesa dell'ora del compromesso storico», e che è inammissibile che organizzazioni cattoliche «possano essere tiepide, quando non colpevolmente agnostiche» su un problema simile. Intanto, sempre a Milano, si svolgeva con la partecipazione di oltre 2000 persone, il dibattito organizzato dal Comitato milanese dei cattolici democratici.

Ha introdotto Raniero La Valle: «In un momento come l'attuale, in cui le istituzioni sopportano il massimo grado di insicurezza, vi sono forze reazionarie che puntano su una riserva di falangi tradizionali cattoliche per portare avanti i loro programmi». C'è un difetto di informazione, da parte della DC, alla base di questo progetto: «i cristiani non sono più ai tempi del '48».

«Chi sono gli avversari? — ha chiesto padre Turoldo —. Da una parte ci sono i Gedda, i Lombardi, gli Almirante con due mogli, i Gava e gli Andreotti. Dio ce ne salvi. E dietro le

persone c'è il potere... e io ho difendere questi interessi non ci sto. Perciò voto divorzio».

Un documento della FGS sul referendum

La direzione nazionale della federazione giovanile socialista ha diffuso un documento sul referendum. In esso è scritto che la partecipazione socialista al governo rifatto «trova la sua giustificazione soltanto nell'aver evitato il rischio assai grave di un nuovo scioglimento del parlamento e come possibilità di cercare di impedire una gestione di governo esclusivamente democristiana in questo delicato momento della vita nazionale, dominato dalla campagna per il referendum».

Alla radice della crisi di governo sta «la questione dell'orientamento politico sulle scelte fondamentali del paese della DC che, attraverso i toni quarantotteschi della propria campagna del referendum, ha posto altre ipoteche per un ulteriore sviluppo in senso integralistico e conservatore della propria linea».

In una situazione in cui il referendum rappresenta «la prima battaglia per imporre una soluzione autoritaria della crisi» la FGS rileva «come la sinistra italiana nel suo complesso non sia riuscita ancora ad impostare la campagna per il referendum ad un livello politico ed organizzativo adeguato all'importanza della battaglia, che dobbiamo vincere. Anche il nostro partito nel suo insieme sta dimostrando uno scarso impegno organizzativo ed una sostanziale mancanza di indicazioni politiche».

In particolare la direzione della FGS accusa il PSI di imprigionare, usando anche il ricatto finanziario, lo impegno e l'autonomia organizzativa della federazione giovanile, e invita quest'ultima, «anche in maniera autonoma e nei limiti dei propri mezzi materiali e finanziari» a «gettare in questa battaglia tutto il proprio potenziale politico e la propria capacità di azione e di intervento».